

OSCAR SORAVITO (1908 - 2002)

di Piero Villaggio

Oscar Soravito è stato uno dei protagonisti dell'evoluzione dell'alpinismo del ventesimo secolo. Senza dimenticare il suo contributo alla scoperta di sconosciuti gruppi alpini ed alla salita di tante nuove pareti, Oscar è però stato, soprattutto, un esempio di probità morale, di coraggio civile e di generosità. Purtroppo le agiografie sono sempre sospette ma, in questo caso, le parole sono appropriate. La storia di Soravito va divisa in tre periodi.

E' orfano presto dei genitori e, per necessità, si impiega giovanissimo in una banca. Nello stesso tempo (sono gli anni '30) frequenta le montagne e conosce Celso Gilberti, con cui instaura una profonda amicizia formando una delle cordate di punta dell'epoca. Pur diversi come educazione (Gilberti raffinato ed aristocratico, Soravito concreto e pragmatico), risolvono alcuni dei problemi alpinistici più attraenti delle Alpi Giulie, per culminare nella salita dello spigolo Nord dell'Agner, il loro capolavoro, effettuata nel 1932. Esattamente un anno dopo Gilberti precipita con Ernesto Pedrini dalla parete Est della Paganella ma Soravito, pur



In Memoria

colpito dal lutto, riprende subito a frequentare le montagne.

Chiamato al servizio militare, approfitta dell'occasione per organizzare corsi di roccia per istruire le reclute. Tutto ciò non gli impedisce intanto di conseguire la laurea in economia e commercio.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entra nel secondo conflitto mondiale. Soravito viene dapprima destinato sul confine francese, poi in Albania ed infine a Fiume. E' questo il momento decisivo della sua vita. L'8 settembre del '43 si trova a Fiume al comando di un battaglione di militari soggetti alla richiesta di confluire nelle truppe tedesche e, d'altro lato, alla minaccia dei partigiani sloveni. Nello stesso tempo la popolazione confida nella presenza dei reparti italiani, temendo le rappresaglie degli stranieri. In questa occasione Soravito, pur schierandosi dalla parte dei tedeschi, mantiene indipendenti le sue truppe che riescono a presidiare la costa fiumana fino all'inizio del '44. Poi, perduta la speranza di mantenere la zona, il battaglione si sposta a Gorizia, dove trova un clima ancora più difficile perché, oltre ai tedeschi, coi quali i rapporti sono divenuti tesissimi, gli italiani devono fronteggiare i partigiani sloveni ed i reparti etnici alleati con i tedeschi ma ferocemente anti-italiani. Tuttavia, fra atrocità di ogni genere, il battaglione rimane compatto, fino al momento della liberazione. Soravito parla poco di questo periodo della sua vita, ma accade spesso negli anni seguenti che nelle stazioni ferroviarie, nei distributori di benzina, nelle osterie, qualche persona di mezza età lo abbracci piangendo o qualche ex-giovane lo avvicini timidamente mormorando "Signor Comandante, si ricorda di me?" Con tutti costoro Soravito è gentile, ma non espansivo, e sembra aver fretta di troncane l'incontro.

Il secondo periodo inizia nel dopoguerra. Soravito, per sopravvivere, accetta la rappresentanza di prodotti alimentari, poi di alcolici ed infine di filati. Lui, a prima vista, non ha nessuna delle

doti necessarie per il mestiere: è laconico, impaziente, onesto al punto di denigrare i suoi stessi articoli. E invece ha successo perché i clienti confidano nella sua correttezza. Costoro sono piccoli industriali, nobiluomini di campagna, i primi indaffaratissimi, i secondi disdegnosi. Ma tutti, quando arriva il "dotto-re", abbandonano le loro occupazioni e lo accolgono nel salotto buono. Anche in questa occasione lui denota insofferenza dopo una decina di minuti, perché nell'auto parcheggiata in giardino ha pronto lo zaino per accoppiare la visita di lavoro ad una ascensione nel gruppo montuoso più vicino.

Infatti la relativa autonomia della professione gli consente di riprendere, non più giovane, l'alpinismo estremo. Perduto Gilberti, lontano da Zanardi-Landi con cui nel '34 ha compiuto una delle prime ripetizioni della Solleder al Civetta, Soravito deve trovarsi nuovi compagni, cosa non facile data la sua intransigenza e la sua concezione eroica dell'alpinismo. Tuttavia allaccia presto delle amicizie profonde e durature, dimostrando di sapersi adattare alle esigenze del compagno. Nel 1948 incontra Massimo Mila. Sembrano due persone inconciliabili: Mila, firmatario del Manifesto Croce, protagonista della Resistenza, amico di Gobetti, Pintor, Calvino, musicologo eccelso, cultore di storia dell'alpinismo, appare l'opposto di Soravito, reduce da un altro passato politico, fiutatore più che erudito di montagne. Viceversa la coppia funziona e percorre molti itinerari classici dal Delfinato alle Giulie. Poi, nel 1950, stringe amicizia con Beppi Blanchini, con cui riprende a sgranare decine e decine di salite estreme. Beppi, a detta di Soravito, ha lo stile di Gilberti ma è più forte ed avveduto, e inoltre è di una generosità traboccante [Beppi Blanchini sarà vicino a Soravito fino all'ultimo giorno]. Poi trova Nino Perotti, con cui percorre tante vie nelle Giulie e scopre nuovi itinerari nella Creta Granzaria. Diviene pure amico di Mario Micoli. Questi è un'anima sensibile,

melanconica, appassionata di musica e di narrativa, e sempre ansioso di nuovi orizzonti. Con Mario ripete molte vie nelle Alpi Autriche, nel Karwendel, Gesause, Dachstein, ed altrove. Della generazione anteguerra gli è rimasto solo Gino De Lorenzi, che diviene il suo abituale compagno di allenamento nelle forre del Natisone. Ha infine l'opportunità di legarsi con Ignazio Piussi, per tracciare una via nuova sulla Forcella Segherza (Giulie). Il suo commento lapidario su Piussi è "non si ferma mai prima di aver esaurito tutta la lunghezza della corda".

Nella terza fase della sua attività, dal 1965 in poi, Soravito, pur continuando impavido l'alpinismo estremo, si immerge anche nelle questioni che si dibattono nel Club Alpino Accademico. C'è la *vexata quaestio* dei criteri di ammissione dei nuovi soci, in quanto non si riesce mai a stabilire il peso dei meriti culturali rispetto a quelli sportivi. In tale occasione Soravito, sfoderando il suo abituale senso pratico, propone l'istituzione di tre categorie: i grandi specialisti, di roccia o di ghiaccio – gli alpinisti anche non eccelsi ma completi – coloro, infine, che hanno illustrato l'alpinismo con la loro opera culturale. Il criterio "Soravito" è valso a comporre una diatriba che si trascina da mezzo secolo. E poi c'è la discussione sull'ammissione delle donne. Lui ritiene tacitamente che le capacità potenziali delle donne siano inferiori a quelle degli alpinisti maschi, tuttavia, di fronte all'attività documentata di alcune di esse, non esita a perorarne l'ammissione. Con questo spirito tiene un discorso molto essenziale, secondo il suo stile, in un congresso del sodalizio tenuto a Verona. L'intervento di Soravito è seguito da un discorso con parole alate di Massimo Mila, in favore della stessa tesi. Tuttavia la proposta viene bocciata per poi passare – trionfalmente – ben dodici anni dopo. Nel 1971 Soravito e Nino Oppio sono invitati ad assistere alle gare nazionali di arrampicata organizzate dal governo sovietico a Sebastopoli. Ne ritorna molto

impressionato da due fatti: le eccezionali capacità atletiche dei concorrenti e la constatazione che essi calzino scarpette di gomma soffice anziché le scarpe rigide diffuse nel resto del mondo. La visita a Sebastopoli rimarrà un episodio isolato, ma lui vi coglie il segno dei tempi. Quando le gare di arrampicata sportiva si diffonderanno in Occidente, lui, pur prendendo le debite distanze, le accetterà per l'importanza che hanno nel dimostrare quanto siano alti i limiti dell'umanità possibile su roccia e ghiaccio. Nello stesso tempo è fra i primi a sostenere che certe vie, cosiddette "di palestra" sulle pareti del Briançonnais, nella Val di Mello, nel Sarca, sono imprese alpinistiche di prim'ordine.

Tutto ciò fa pensare che Soravito sia stato un modello di coerenza morale e di precisione teorica. Sul primo aspetto non si discute, ma sul secondo sì. Talvolta attaccava una parete senza avere con sé né la relazione della salita né della discesa; aveva un equipaggiamento primordiale e, se distratto dal paesaggio, si abbandonava ad assicurazioni poco più che "moralì". Inoltre, se decideva di bivaccare in un posto infernale, non era possibile dissuaderlo. Agli amici che gli rilevavano affettuosamente queste manchevolezze soleva rispondere "ma se in montagna non c'è un po' di imprevisto, che divertimento troviamo?"

Questo esaurisce la storia del Soravito "pubblico". Ma c'è, nascosta, la storia privata del Soravito "benefattore". Soravito aveva acquisito una certa agiatezza, ma ripeteva spesso il motto contadino "che me ne faccio, visto che non si può mangiare più di una bistecca al giorno?" Questa volta l'occasione è dovuta all'amicizia con Armando Aste. Tra i due c'è una stima reciproca, una passione comune per le montagne, e tanti incontri assembleari e conviviali insieme. Aste racconta a Soravito la sua dedizione alle Missioni nel Mato Grosso, dove c'è gente al limite della sopravvivenza fisica che può essere aiutata con pochi soldi. Siccome Aste raccoglie

soldi per le Missioni, Soravito ne diviene uno dei più munifici e costanti contributori. Ma poi estende le sue donazioni al parroco del suo quartiere udinese, e a tanti poveracci in difficoltà. Non parla mai pubblicamente di questa nuova attività, ma talvolta confida con aria divertita e sorniona agli amici "sai, ricevo lettere di ringraziamento da qui e da tutto il mondo."

Negli ultimi anni è ricoperto di onorificenze: Commendatore della Repubblica, Socio Onorario del CAI, membro del Panathlon, assegnatario del premio "Piccozza d'oro 2002". Le accetta, ma sempre con sommo sarcasmo. Nel dicembre 2001, ad opera di G. Carbonetto ed L. Santini, esce una monografia dal titolo "**Oscar Soravito, una vita in montagna**", in cui è descritta la sua vita e sono raccolti ampi stralci dei suoi diari e dei suoi scritti su riviste di montagna. Chi li legge può ammirare lo stile tacitiano del loro redattore.

Dopo la morte, Beppi Blanchini ha raccolto ed ordinato l'intero *corpus* dei diari di guerra e di montagna di Soravito, affinché non vadano disperse tante notizie storiche registrate da un protagonista dei fatti ivi descritti. Ad un anno di distanza, nell'ottobre 2003, Blanchini ha promosso una riunione degli amici più intimi per ricordare Soravito. In un'atmosfera intrisa di commozione Blanchini ha concluso che, per lui, Soravito non è morto, ma vagabonda per le sue montagne con il suo tipico passo un po' strascicato. E così lo immaginano i suoi amici.